

La gravità della crisi ha fatto emergere alcuni punti di non ritorno, come la crescente consapevolezza del "limite". E reso necessario un ripensamento globale delle regole, del concetto stesso di bene. Perché, aldilà degli aspetti materiali, ciò che è andato in crisi è molto più profondo e riguarda la percezione di sé in relazione all'ambiente e agli altri.

di Alberto Conci

## Nella crisi, la possibilità di cambiamento

La crisi economica mondiale nella quale ci troviamo immersi si presenta sempre più chiaramente con due volti: da una parte le sue dimensioni e la marcata percezione che la soluzione non sia facile né vicina aprono la strada a cupi e preoccupanti scenari sul piano degli equilibri internazionali e su quello sociale; dall'altra è proprio la gravità della situazione l'elemento che, dopo molti anni, potrebbe innescare un processo di ripensamento virtuoso delle regole e delle relazioni sociali.

Gli effetti di questa crisi globale sono destinati a durare a lungo e probabilmente cominceremo a renderci conto delle sue reali dimensioni solo con il passare del tempo: l'impegno a definire un piano di intervento globale straordinario, espresso a Strasburgo dal vertice del G 20, non ha precedenti negli ultimi decenni ed è un segno evidente della preoccupazione per le conseguenze della crisi, che ha fra i suoi primi effetti quello di un aumento degli indici di disuguaglianza sia all'interno degli Stati che a livello internazionale. Indici che non risparmiano nessuno nemmeno in Occidente e che appaiono marcati anche nel nostro Paese, che si colloca solo al sesto posto nell'area Ocse proprio a causa della forte disuguaglianza fra i cittadini in termini di reddito e di patrimonio.

Alla base dell'allargamento della forbice fra ricchi e poveri, che da anni viene considerato dagli economisti più attenti come una bomba a orologeria per gli effetti disastrosi che ha proprio sul piano sociale, è facile riconoscere gli atteggiamenti speculativi irresponsabili di una finanza nella quale hanno prevalso gli squali e che ha avuto l'effetto di sdoganare l'avidità facendone una virtù legittima anche per i piccoli risparmiatori.

Che la speculazione avesse perso ogni contatto con l'economia reale ha avuto ben poca importanza: con la finanziarizzazione dell'economia l'importante è stato inseguire il miraggio del guadagno facile, della massimizzazione del profitto a qualsiasi costo, mettendo da parte non solo i ri-

schì, ma anche e soprattutto le ricadute devastanti che queste scelte avrebbero avuto sui più poveri. Da questo punto di vista certe proteste che hanno seguito il crollo dei mercati di questi ultimi mesi lasciano l'amaro in bocca se vengono da chi, dopo aver invocato la libertà assoluta e l'assenza di regole, oggi invoca regole certe e interventi di sostegno da parte dello Stato. Un dietrofront tanto repentino quanto ipocrita, ma che ci dà la misura dell'entità della crisi.

*Latouche mette in rilievo la necessità di decolonizzare l'immaginario, cioè ripensare il concetto stesso di bene e, contro la "materializzazione del bene", dare valore alla relazione fra gli uomini come uno dei beni essenziali.*

In una tale situazione è irresponsabile nascondere la testa sotto la sabbia e inutile illudersi di trovare sbrigative scappatoie: ci troviamo sul filo del rasoio e la cosa peggiore che possiamo fare è – per usare un'espressione cara a Hans Jonas – continuare a danzare irresponsabilmente sull'orlo dell'abisso.

Ciò non significa che dobbiamo assecondare quei profeti di sventura che fin da subito si sono affannati a fare paragoni con la grande crisi del 1929 delineando scenari catastrofici di guerra totale, se non altro perché in questi ottant'anni il mondo è profondamente cambiato. Ma non possiamo sottovalutare le conseguenze sul piano economico e sociale cui dovremo far fronte in una crisi che appare comunque destinata a durare a lungo: secondo uno studio di Reinhart e Rogoff, nel quale sono state prese in esame 22 grandi crisi, gli effetti di una situazione come quella attuale tendono a permanere almeno per 4 o 5 anni sul piano immobiliare, su quello dell'occupazione, su quello sociale e su quello economico-finanziario.

Il rischio che ne deriva è quello di una crescente e

quasi inesorabile stratificazione sociale, sulla base del reddito e delle possibilità di accesso a beni e servizi.

Da anni gli economisti più accorti (da Amartya Sen a Serge Latouche) denunciano l'insostenibilità di un sistema fondato unicamente sulla logica dello sviluppo illimitato per le conseguenze che ha non solo sul piano ambientale, ma anche su quello delle relazioni sociali. E studiosi come Ulrich Beck o Zigmunt Bauman o Hans Enzensberger hanno lanciato più volte l'allarme per le conseguenze disastrose di questi processi di esclusione, che non lasciano nessuna possibilità di riscatto e che svuotano l'immaginario togliendo ogni speranza per il proprio futuro e quello dei propri figli.

Il pericolo, tutt'altro che remoto, è che l'assenza di spe-

ranza e la rabbia conducano a un progressivo sdoganamento della violenza. Da questo punto di vista, il rapimento temporaneo di dirigenti d'azienda, messo in atto da operai licenziati o in cassa integrazione e fino ad oggi attuato solo per richiamare l'attenzione dei media e in forme complessivamente "blande", è un segnale preoccupante non solo perché si presta a facili strumentalizzazioni ideologiche, ma anche perché può essere usato per invocare il ritorno di poteri forti come garanzia di fronte all'insicurezza.

Sono questi rischi di implosione del sistema a rendere necessario un ripensamento





**globale delle regole.** È irresponsabile pensare che nulla debba cambiare, ed è probabilmente altrettanto irresponsabile sfruttare semplicemente la crisi per immaginare rivoluzioni violente contro il sistema. Più semplicemente credo si debba considerare la crisi come un'opportunità per immaginare vie d'uscita da un modello di sviluppo insostenibile cercando di risolvere creativamente e il più velocemente possibile quei pro-

blemi che una transizione epocale porta con sé. Certo, il cammino verso un nuovo paradigma non è facile, anche perché è sempre il frutto di tensioni fra spinte contrastanti e l'esito dei conflitti rimane per molti aspetti imprevedibile. Eppure, proprio la gravità della crisi mi sembra abbia contribuito a far emergere alcuni punti di non ritorno, a cominciare dalla crescente consapevolezza del "limite".

**Il sistema che ha puntato tutto sullo sfruttamento illimitato delle risorse e sull'illusione parallela di una crescita illimitata della ricchezza è oggi profondamente in difficoltà.** Ma se a causare queste difficoltà, che stanno all'origine di un ripensamento complessivo di quel mo-

dello, sono state condizioni di carattere materiale (senza la crisi dei mercati e senza la pressione dei problemi energetici difficile pensare a conversioni spontanee di certi grandi speculatori...), ciò che è andato in crisi è molto più profondo e riguarda la percezione di sé in relazione all'ambiente e agli altri.

**In altre parole, ogni modello economico-politico poggia sempre su una premessa antropologica e quindi la crisi di quel modello e la percezione del limite possono essere la base per la costruzione di una nuova antropologia, che concepisca l'uomo in maniera più armonica nel rapporto con la natura e con gli altri.** Una tale prospettiva non va immaginata unicamente all'insegna della rinuncia, quasi fosse un passo indietro rispetto ai miraggi, peraltro irresponsabili, di sviluppo illimitato, quanto piuttosto come un atto consapevole e responsabile: si tratta, affermava Hans Jonas già vent'anni fa, della "necessità di prospettare non un arretramento, ma un avanzamento verso una grande sobrietà consapevole e volontaria".

## Il libro

# La Megamacchina

## Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso



nel quale l'uomo si trova inserito: "in queste organizzazioni di massa, che combinano la forza militare, l'efficienza economica, l'autorità religiosa, la performance tecnica, e il potere politico, l'uomo diventa un ingranaggio di un meccanismo complesso che raggiunge una potenza quasi assoluta: una *Megamacchina*". Il fatto veramente nuovo nella storia è che "attualmente i meccanismi del mercato mondiale stanno combinando sotto i nostri occhi i diversi ingranaggi di una Megamacchina di dimensioni planetarie. Tecniche sociali e politiche, tecniche economiche e produttive si scambiano, si fondono, si completano, si articolano in una vasta rete mondiale realizzata da gigantesche società transnazionali che mettono al loro servizio Stati, partiti, sette, sindacati, organizzazioni non governative ecc. Il dominio della razionalità tecnoscientifica ed economica dà alla Megamacchina contemporanea un'ampiezza senza precedenti nella storia degli uomini". Eppure, e questo è uno dei caratteri più interessanti dell'analisi di Latouche, ciò non significa che all'individuo siano tolti tutti gli spazi di azione. Anzi, è proprio la consapevolezza delle dimensioni delle sfide e dei rischi che la Megamacchina attuale porta con sé che devono spingere gli individui a immaginare creativamente le condizioni per la sopravvivenza dell'umanità. A partire dalla riscoperta di una virtù dimenticata: il senso della misura. (A. Conci)

S. Latouche, *La Megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, 2008.

**Questo cammino, che studiosi come Pallante o Latouche hanno indicato come la costruzione del paradigma della decrescita,** richiede prima di tutto un ripensamento delle gerarchie di valori e in particolare per gli occidentali la rinuncia, questa volta sì radicale, alla percezione di sé e dei propri bisogni come il centro del mondo. Questo è forse il processo più difficile, perché il rischio di costruire un nuovo paradigma mantenendosi in posizione centrale è tutt'altro che remoto.

**Ha ragione Latouche quando mette in rilievo la necessità di decolonizzare l'immaginario, di scardinare quelle precomprensioni** che rendono quasi impossibile immaginare una convivenza umana su basi diverse rispetto a quelle della religione del consumo. Così decolonizzare l'immaginario significa ripensare il concetto stesso di bene e, contro la "materializzazione del bene", dare valore alla relazione fra gli uomini come uno dei beni essenziali.

**Ma il cambiamento, e questa è forse la sfida più grande, non può avvenire lasciando ancora una volta sul campo i cadaveri dei più deboli.** Per molti aspetti il problema concreto di questa transizione sta qui.

Dopo i decenni dell'economia selvaggia nella quale molto è stato fatto per mettere in luce i limiti e per smantellare la struttura assistenziale dello Stato, oggi siamo di fronte alla necessità, se non vogliamo scivolare nella tragedia e nella violenza, di **pensare un sistema di welfare a livello internazionale.** Questo implica un dispiego di forze e soprattutto una volontà creativa di cooperazione per il futuro dell'umanità senza precedenti. Ma forse è davvero la *chance* più grande che questa crisi ci dà.